

PER UN AGGIORNAMENTO DEL CONCETTO DI VITALITÀ LINGUISTICA

1. DEFINIZIONE DI «VITALITÀ»

Il concetto di «vitalità linguistica» è stato oggetto di varie interpretazioni nel corso della storia della linguistica. Si tratta fondamentalmente di una delle tante figure organico-biologiche, le cosiddette *metafore del vivente*, che hanno rappresentato dei veri capisaldi interpretativi, soprattutto nella linguistica ottocentesca. Come tali, queste metafore sono state spesso sottoposte a revisioni concettuali, quando addirittura, non senza fondate ragioni, a decisi rifiuti. Soltanto di recente, soprattutto all'interno di quel paradigma di ricerca che va sotto il nome di «Ecolinguistica», il concetto ricompare assumendo peraltro un ruolo cruciale nella definizione delle cosiddette «lingue minoritarie» e, fra queste, quelle «in via di estinzione o obsolescenti». Come fra poco cercherò di illustrare, si vedrà che il concetto si attaglia oggi a una non esigua tipologia linguistica e che la distinzione fra lingue maggioritarie e lingue minoritarie è molto sottile. Offro pertanto questo breve contributo all'occhio vigile del nostro festeggiato Mitja Skubic che ha dedicato la propria copiosa e molteplice attività di ricerca a numerosi sistemi linguistici e alle loro varietà e variazioni. Gli sono sin da ora grato se vorrà verificare un qualche grado di attendibilità e di utilità delle mie argomentazioni.

Vorrei subito precisare che quando si dice che una certa lingua è «vitale» o al contrario «in fase / in processo di estinzione» o «obsolescente» et sim., non è la «lingua» stessa a trovarsi in questa situazione, bensì la «comunità linguistica» di riferimento. La lingua è notoriamente una costruzione sociale che non può prescindere dagli individui e dai gruppi sociali.

Gli attuali tempi contrassegnati dalla cosiddetta globalizzazione, che apparentemente testimoniano di una differenziazione molto sottile e talvolta molto specialistica di ciò che concerne lo *status* delle lingue, come ci insegna da tempo Ulrich Ammon (1989), esigono una nuova analisi del concetto di «vitalità», data la pervasiva e massiccia precarietà di numerose lingue, indipendentemente dal relativo peso del loro *status*.

Come aveva già affermato con folgorante icasticità Ferdinand de Saussure nel suo *Cours de Linguistique Générale*, nessuna lingua esiste senza una «*masse parlante*». La «*masse parlante*» identifica ciò che oggi si preferisce chiamare «Comunità Linguistica». È chiaro che la «lingua» e la «massa parlante» sono caratterizzate da dimensioni differenti quantunque interconnesse.

* *Indirizzo dell'autore*: Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Scienze del Linguaggio e della Cultura, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, Largo S. Eufemia 19, 41100 Modena, Italia. Email: augusto.carli@unimore.it

Per una prima definizione di «vitalità», vorrei rifarmi innanzitutto a Berruto (2009) che opera una prima fondamentale distinzione fra «vitalità in senso generale» e «vitalità in senso specifico»; quest'ultima, che qui interessa in particolar modo, può essere intesa sia come «vitalità linguistica» da un lato che come «vitalità sociolinguistica» dall'altro, o meglio ancora, come «vitalità sociopsicolinguistica». Come dicevo sopra, è la comunità linguistica di riferimento ad essere chiamata in causa, non la lingua come prodotto della stessa comunità. Pertanto sono da mettere in primo piano gli atteggiamenti dei parlanti stessi verso la lingua o le lingue del loro potenziale ed effettivo repertorio linguistico.

Oppongo a ciò una diversa, ma possibile definizione di vitalità, presa da un'opera del 1994 del sociolinguista Giuseppe Francescato, pubblicata *post mortem* da Paola Solari:

Vitalità nel senso abituale, cioè con riferimento all'uso effettivo di una certa varietà linguistica (o di una lingua) nella comunicazione, si può interpretare come una varietà (=lingua) che **non ha avuto perdite di rilievo nel numero dei parlanti** (Francescato/Solari 1994: 86) [grassetto mio].

Questa è una definizione che poggia su termini meramente quantitativi che tuttavia non possono non avere ripercussioni sugli aspetti qualitativi dei codici linguistici coinvolti. Per questo motivo è necessario cercare di illuminare il concetto da una diversa angolazione da cui emergano tratti più tecnici e complessi, come quella fornita dal dialettologo Corrado Grassi (1969). Questi considera la «vitalità di una lingua» come «*Autonoma capacità di innovazione progressiva*». Tale capacità si manifesta e si attiva come reazione a pressioni esogene come nei casi di fenomeni di contatto fra varie lingue, siano esse maggioritarie o meno; in conseguenza di ciò si può affermare che la L_x integra e ingloba, in modo produttivo e innovativo, gli elementi esogeni (E_y) al suo proprio sistema linguistico interno (o endogeno) che si potrebbe indicare come (S_x). Questa forza adattativa o rielaborativa della L_x andrebbe pertanto considerata come «forza vitale» andando così a coincidere con la «vitalità» vera e propria. Detto altrimenti, se la lingua reagisce alle pressioni esterne integrando in qualche modo gli elementi esogeni adattandoli al proprio sistema linguistico endogeno, si può ben considerare tale forza di integrazione, ovvero di adattamento come «vitalità linguistica» da parte di detta lingua. Questa, in effetti, non solo accetta, ma adatta gli elementi esogeni al proprio sistema linguistico.

A questo punto è necessario distinguere la natura di questa «vitalità linguistica», così come appena definita, dall'altra «vitalità socio-psicolinguistica». Questa non è tanto la forza di adattamento e di elaborazione lessico-semantica e grammaticale, bensì piuttosto la volontà della comunità che si manifesta attraverso il gesto di trasmissione intergenerazionale. Questa volontà è dettata dalla forza di rappresentazione (forza consapevole o inconsapevole) che la «Comunità» ha delle sue proprie conoscenze, dei suoi valori cognitivi, normativi, etici espressi attraverso quella lingua. Se tutto ciò si concretizza nel gesto della trasmissione intergenerazionale, si potrà affermare che questa lingua va considerata come un elemento socio-culturale importante e che pertanto la lingua sarà

«vitale» per quella «Comunità» specifica che si sente rappresentata da quella determinata lingua verso la quale assume un atteggiamento di «lealtà».

Questo concetto di «vitalità socio-psicolinguistica» è messo in evidenza nel seguente passaggio di Berruto (2009): «*Per vitalità intendiamo la continuità della tradizione e trasmissione della lingua da una generazione all'altra*».

In questo senso «vitalità» coincide pertanto con la «continuità di trasmissione intergenerazionale». Per contro il seguente passaggio di Grenoble/Whaley (2006: 5): «*For assessment purposes, the fundamental question for vitality is the size and composition of the speaker population*» interpreta il concetto di vitalità come «vitalità quantitativa», sostanzialmente non molto diverso da quello già introdotto al precedente punto di Francescato/Solari (1994), anche se l'aspetto qualitativo è compreso nella *composition* del repertorio linguistico di una data comunità, sul quale ritornerò in seguito. Per concludere questa premessa definitoria, riprendo ciò che avevo sinora solamente menzionato, vale a dire le caratteristiche essenziali e indispensabili della «vitalità». Si tratta fondamentalmente di caratteristiche di natura sociale e psicologica, cioè le due dimensioni di *status* e *corpus*, sempre strettamente collegate, pur con i loro diversi aspetti problematici, così come aveva già indicato Ammon (1989). Notoriamente queste due dimensioni di *status* e *corpus* formano, assieme al processo di acquisizione linguistica, la triade irrinunciabile per qualsiasi progetto di pianificazione linguistica, definito infatti come *status planning* e *corpus planning*, con l'aggiunta della *acquisition planning*.

A conclusione di questa premessa, propongo la seguente ricapitolazione:

Vitalità linguistica propriamente detta è la vitalità «interna» della lingua, cioè la vitalità del sistema linguistico. Dal punto di vista sociolinguistico, e secondo il paradigma ecolinguistico, la vitalità si muove sopra un *continuum* i cui poli estremi rappresentano da un lato la vitalità di massimo grado, cioè una grande forza vitale, ipervitale, megavitale (illimitata e incondizionata), come la si ritrova «in natura» in una lingua «conquérante», tesa alla «glottophagie», secondo la terminologia di Louis-Jean Calvet (1974). Questo fenomeno può essere esemplificato da una lingua nazionale utilizzata all'interno di un sistema politicamente e ideologicamente coeso all'interno di uno stato mononazionalista oppure da una lingua a valenza coloniale, imperialista, universale, globale ecc. Sull'altra estremità del *continuum* si troverà una lingua ormai priva di slancio, una lingua deficitaria, moribonda, obsolescente o in via di estinzione. Solo per fare un esempio fra i tanti possibili è questo il caso di una parte cospicua della dialettologia italiana, almeno a partire dagli anni 80 del secolo scorso fino ad oggi.

2. CONDIZIONI NECESSARIE PER LA VITALITÀ DI UNA LINGUA

Riprendendo le argomentazioni di Ammon (1989), le due dimensioni di *status* e *corpus* (ovvero *Funktion/Struktur*) vanno integrate da una terza componente, quella della «trasmissione e acquisizione linguistica». Queste tre dimensioni costituiscono gli attributi di base di cui ogni lingua necessita ai fini della propria «vitalità» di natura socio e psicolinguistica. Si tratta ovviamente di dimensioni relative e continue, vale a dire non discrete. Le prime due sono in effetti legate l'una all'altra da numerose interconnessioni. La dimensione «cratica», che è la dimensione legata al **kràtos**, ovvero il

«potere», assegna a una determinata lingua la possibilità di essere utilizzata in ogni genere di comunicazione, vale a dire non solamente per usi privati, ma anche pubblici e all'interno di ogni dominio. La dimensione cratica sussiste quando la lingua di riferimento è riconosciuta e utilizzata dalla comunità linguistica reale. Essa eserciterà a sua volta influssi positivi sulla dimensione «tectica» (da **tectaino** = *costruisco*) andando così ad assegnare un peso produttivo sul *corpus* linguistico. In altre parole, questa dimensione fornisce alla lingua la forza di costruzione/elaborazione (la capacità costruttiva) che si esplica a livello lessicale, morfologico e testuale. Risaputamente la dimensione di *status* assieme a quella di *corpus* costituiscono un binomio all'interno di una relazione di corrispondenza bi-univoca; ciò implica che una dimensione non ha alcuna forza senza l'altra e che l'aumento dell'una è direttamente proporzionale alla crescita dell'altra. Se una lingua non è riconosciuta da un punto di vista ufficiale e sociale - si dirà in questo caso che si tratta di una lingua a grado zero di riconoscimento ovvero a *status zero* o molto basso - la lingua avrà inevitabilmente una dimensione tectica molto ridotta, spesso limitata ad usi frammentari per singoli e rari domini d'uso, non di alto prestigio sociale, dando così luogo a produzione di brandelli lessicali all'interno di domini della comunicazione familiare e privata. Più il riconoscimento di uno *status* è accettato e condiviso, più tutto ciò contribuisce a costruire e rinsaldare la coscienza linguistica e gli atteggiamenti per un uso attivo della lingua all'interno di quella data comunità linguistica, vale a dire della «*masse parlante*» secondo la terminologia saussuriana. Per contro, la mancanza di riconoscimento ufficiale renderà questa lingua molto più fragile ed evanescente. Rinvio ad Ammon (1989) per una disamina più completa degli elementi problematici che caratterizzano le due dimensioni per passare alla discussione dei possibili parametri che determinano il grado di «vitalità» o, al contrario, il grado di «obsolescenza» di una lingua.

3. PARAMETRI DI VALUTAZIONE E CLASSIFICAZIONE DEL GRADO DI «MINACCIA» VS «VITALITÀ» LINGUISTICA

Seguendo il tracciato di Berruto (2009) e le argomentazioni di Brenzinger et al. (2003), vengono riunite nella seguente griglia (cfr. Tabella 1) i nove parametri che l'UNESCO considera come indispensabili per valutare il grado di vitalità o di minaccia di una determinata lingua e soprattutto in riferimento ad una lingua minoritaria:

1. Intergenerational language transmission	6. Materials for language education & literacy
2. Absolute numbers of speakers	7. Govern.-institut. language attitudes/policies
3. Proportion of speakers within the total population	8. Community members' attitudes towards their own language
4. Loss of existing language domains	9. Amount and quality of documentation
5. Response to new domains/new media	10. Others?

Tabella 1

Un primo e generale commento ai parametri non può non mettere in evidenza il loro ordine gerarchico. Pertanto la «trasmissione intergenerazionale» non può che essere considerato, secondo l'UNESCO, come il più importante e, conseguentemente, molto più importante del parametro della «Quantità e qualità di documentazione» introdotto in nona posizione. L'importanza effettiva della «trasmissione intergenerazionale» vale peraltro non solamente per la «vitalità» di una lingua in sé stessa, ma anche nei casi di rivitalizzazione di una lingua moribonda. Questo principio è espresso esplicitamente da Grenoble/Whaley (2006: 6) nel seguente passo: *«for a language to be vital, it must be actively used by children. The dynamics of intergenerational transmission are perhaps more important to understand than any other relevant factor in assessing the need for language revitalization»*.

Bisogna tuttavia notare che lavorare su una gerarchia precisa dei parametri è molto meno produttivo che individuare dei legami implicazionali fra i parametri stessi. Pertanto sarà opportuno evidenziare l'esistenza di parametri implicazionali fra il parametro 1 (trasmissione intergenerazionale) e il 4 (perdita di domini di uso linguistico), così come fra i parametri 4 e 3, così come fra 3 e 2. L'insieme dei parametri serve in ogni caso a precisare e a calcolare l'indice di minaccia specifica che corrisponde a certe marche classificatorie proposte da vari autori, come Grenoble/Whaley (2006), Brenzinger et al. (2003) e Dressler (2003).

Berruto (2009) si spinge a costruire una tavola sinottica di tutte le caratteristiche relative ai gradi differenti di «salute», cioè di vitalità, o al contrario i gradi di minaccia linguistica come indicato qui sotto nella tabella 2.

Grenoble/Whaley (2006: 18)	Brenzinger et al. (2003: 11)	Dressler (2003: 10)
1. Safe	1. Safe	Assente
2. At risk	2. Unsafe	A. minacciata (=2)
3. Disappearing	3. Definitely endangered	B. decadente (=3)
4. Moribund	4. Severely endangered	C. moribonda (=4-5)
5. Nearly extinct	5. Critically endangered	Assente
6. Extinct	6. Extinct	D. morta (6)

Tabella 2

Attraverso un certo numero di descrizioni linguistiche che hanno lo scopo di rilevare lo stato di minaccia di certe lingue «minoritarie» ci si rende conto del fatto che una lingua minacciata («*at risk/unsafe/minacciata*») può ben presto trasformarsi in una lingua «moribonda». Ciò è dovuto, per esempio, al fatto che i genitori non si sentono più motivati a trasmettere ai loro figli questa determinata lingua oppure che i figli rifiutano di apprendere la lingua primaria, quand'anche si dispongano di ottimi materiali per la alfabetizzazione (come recita il parametro 6. della Tabella 1). Ciò si verifica a volte anche quando gli atteggiamenti della comunità verso la lingua nativa non siano del tutto negativi (vedi i parametri 7. e 8. della stes-

sa tabella sopra menzionata), come ha rilevato Silvia Dal Negro (2004), studiando certe comunità walser del Piemonte. Bisogna chiedersi come ciò possa verificarsi e quali siano le vere cause. La domanda da porsi è più precisamente la seguente: «Perché il meccanismo della trasmissione intergenerazionale non funziona sempre?». In generale, si potrebbe osservare che l'azione che le persone compiono scegliendo un compagno/compagna, è dettato solo in via teorica dal repertorio linguistico del partner. Evidentemente questo può spiegare solo parzialmente l'evoluzione filogenetica del linguaggio umano. In realtà però, non si sceglie un compagno per salvaguardare o proteggere una lingua minacciata con lo scopo di procreare dei figli che siano (sperabilmente) in grado di parlarla. Si deve piuttosto osservare, pur restando all'interno del paradigma ecolinguistico, che l'ecologia di ciascuna comunità comprende naturalmente tutti i tratti di ordine geografico e biologico, ma anche e soprattutto le condizioni di ordine politico ed economico. È infatti in questo dominio che si dovrebbero individuare, all'interno di una ricerca sociopsicolinguistica, le cause più frequenti della minaccia alla sopravvivenza di una lingua. In ogni caso si tratta di una minaccia non solo verso la lingua, ma piuttosto verso l'equilibrio della comunità linguistica stessa. Se si considera l'aspetto politico, non si potrà ignorare che i cambiamenti e le trasformazioni di natura politica possono rappresentare una vera minaccia per una comunità linguistica, soprattutto se essa è dominata da un'ideologia particolarmente e persuasivamente ben costruita e apparentemente non violenta. Si tratta di fenomeni ben conosciuti nella storia dell'umanità, come il potere esercitato dalla ideologia nazionalista, colonialista e imperialista (Phillipson 2006). Le ideologie seguono tutte, malgrado le differenze, i medesimi percorsi: niente violenza manifesta, almeno non nella fase del consolidamento del potere, (anche se gli esordi possono essere violenti) poiché si è consapevoli che per dominare effettivamente la violenza non è sufficiente. A questo proposito la prospettiva che giustifica il cambiamento della situazione che si vuole raggiungere deve essere rappresentata come necessaria. La dominazione viene allora esercitata da un potere che si autorappresenta come promettente per il futuro soprattutto elargendo «benefici» ai dominati. Il potere si presenta quindi sotto le apparenze della generosità e dell'altruismo e sembra del tutto disinteressato. Si tratta di un'operazione che Noam Chomsky ha chiamato col termine di «Manufacturing consent», della fabbricazione/costruzione del consenso, le cui conseguenze sono ben note. Basta rendersi conto della «glottofagia» nazionalista. Il nazionalismo – quello che risponde al motto: «uno Stato – una Nazione – una lingua» – ha generato in Francia (ma non solo) in seguito alla Rivoluzione (Judge 2000), la morte di ogni diversità linguistica. In tutti i paesi nazionalisti, e quindi non solo nella Francia post-rivoluzionaria, la lingua nazionale è rapidamente diventata la sola lingua utilizzata in un contesto pubblico istituzionale e ufficiale, quindi la sola lingua dell'istruzione formale. Ciò ha comportato la crescente perdita di funzionalità (e quindi di vitalità) di tutte le altre lingue presenti, a vario titolo, nel repertorio individuale e collettivo. Per recuperare parzialmente l'equilibrio perduto, cioè per compensare la riduzione linguistica

e culturale, si sono dovute «inventare» misure appropriate di politica linguistica compensativa.

Va inoltre rimarcato che i fattori economici, legati al sistema politico e alla dimensione demografica, sono ancora più incisivi, visto che la centralità economica si esprime attraverso la lingua di quel potere dominante che a sua volta provoca la marginalizzazione graduale di tutte le lingue non protette, destinate a diventare fatalmente lingue obsolescenti e in via di estinzione. Si va pertanto a constatare che la mobilità territoriale dei soggetti che usano una lingua minoritaria è la causa indiretta, ma anche la più frequente e incisiva, della perdita o della scomparsa delle lingue native.

Come già formulato da Hagège (2000), alla base della perdita linguistica c'è un coacervo di elementi, «*un bataillon de causes*», ovvero un insieme di cause e concause. I mutamenti linguistici, dovuti ai cambiamenti di natura politica ed economica, innescano meccanismi di ripercussioni primarie sullo *status* di una lingua. Queste sono, a loro volta, le cause principali dei cambiamenti delle pratiche comunicative all'interno di certi domini linguistici. Nei loro atti comunicativi i locutori tendono a sostituire sempre più massicciamente la lingua nativa con la lingua che essi reputano come più prestigiosa. Con l'aumento di pratiche comunicative in quella determinata lingua si attribuisce un potere crescente e dominante alla lingua stessa. La sostituzione e la riduzione linguistica da un lato, nonché dall'altro lato la perdita progressiva del prestigio della lingua nativa in rapporto alla lingua dominante, contribuiscono a indurre il cambiamento degli atteggiamenti e delle opinioni che i locutori stessi hanno della loro propria lingua di origine visto che viene sempre meno utilizzata. Si sottolinea a questo proposito che non si tratta solamente di fattori di natura sociolinguistica, bensì anche di una svariata gamma di concause di natura squisitamente psicolinguistica. Va tenuto presente che la riduzione nell'uso di una lingua non è solo l'effetto diretto di un mutamento all'interno delle pratiche comunicative, bensì anche di vari cambiamenti di natura politico-economica con conseguenze indirette sul mutamento delle opinioni e degli atteggiamenti dei locutori verso le proprie lingue native.

Sintetizzando questi molteplici e complessi processi in una formula riassuntiva, si vedrà che la differenza tra le funzioni linguistiche esercitate da una lingua dominata (o minacciata) e quelle di una lingua dominante rappresenta lo scarto di «vitalità» di questa lingua sempre più in via di obsolescenza.

In considerazione di tutti i fattori presentati finora e dopo aver verificato i risultati delle analisi condotte da:

A) Gaetano Berruto (2009) per il ladino e il franco-provenzale in Val d'Aosta

B) Paul Lewis (2005) per il gaelico e il maori

si ottiene un indice di minaccia/«*endangerment*» per ciascuno dei quattro casi esaminati; questo indice è calcolato sulla base dei nove parametri fissati dall'UNESCO precedentemente illustrati. Una considerazione ulteriore della tipologia territoriale di ciascuna comunità comprende i parametri di White (1991) e Edwards (1992).

LADINO DOLOMITICO	FRANCO-PROVENZALE	GAELICO	MAORI
4, 1	3, 7	3	3, 1

Tabella 3

Come si può facilmente verificare, le 4 lingue analizzate sono tutte da considerare o come *unsafe=index 4* o ancor peggio come *definitively endangered=index 3*.

4. «VITALITÀ» VS. «EGEMONIA»: COME PREVEDERE IL DESTINO DELLE LINGUE

I cambiamenti linguistici sono imprevedibili perché la natura della dinamica linguistica è multidimensionale e multifunzionale. In generale, si ha la tendenza a considerare gli individui e le comunità come entità uniche e monolitiche, mentre la realtà osservativa ci suggerisce piuttosto che le attività linguistico-comunicative, sia nel singolo individuo che nella comunità, sono distinte in almeno quattro attività differenti, identificabili in attività di: parlato – ascolto – lettura – scrittura. Si sa inoltre che una lingua non è soltanto un codice, ma anche un comportamento sociale. Le abitudini linguistiche sociali, fissate da processi storici, hanno portato i gruppi sociali e le comunità a identificare cognitivamente l'entità individuale e sociale con l'entità linguistica. Il risultato di questa indebita sovrapposizione cognitiva è che l'entità sociale corrisponde a una (e una sola) entità linguistica (altrimenti detto, a una sola lingua). Si nota che questo pregiudizio, questa limitazione e riduzione linguistica di natura sociale, rappresenta un vero inconveniente, specie per quel che concerne le lingue cosiddette «in pericolo» o «minacciate».

Ma, a questo proposito, ci si deve render conto che in considerazione dell'attuale egemonia dell'inglese come lingua ipervitale, che caratterizza questa epoca della cosiddetta globalizzazione, qualsiasi altra lingua diversa dall'inglese si trova in una situazione di «perdita di vitalità», sia che si tratti di una lingua minoritaria che maggioritaria.

Circa il grado di perdita di vitalità linguistica si dispone di un buon numero di previsioni (tutte negative) per un numero assai consistente di molte lingue nel prossimo futuro. Le considerazioni di Tove Skutnabb-Kangas (2007: 371) vanno dalla più ottimistica (a) alla più pessimistica (c) passando da un'ottica mediana (b) che si presenta come una mescolanza di pessimismo e di realismo:

a) The most optimistic prognoses of what is happening to the world's languages suggest that around the year 2100 at least 50% of today's close to 7,000 spoken languages [s. Ethnologue] may be extinct or very seriously endangered («moribund» – with elderly speakers only and no children learning them). (Skutnabb-Kangas 2007: 370–371, secondo le considerazioni dell'UNESCO).

b) Pessimistic but still completely realistic estimates claim that as many as 90–95% of today's spoken languages may be extinct or very seriously endangered in less than a hundred year's time. (Skutnabb-Kangas 2007: 371).

c) Still more pessimistic estimates suspect that only those 40–50 languages will remain in which people can, within the next few years, talk to their stove, fridge and coffee pot, i.e. those languages into which Microsoft software, Nokia mobile phone menus, etc. are being translated (Rannut, 2003)[...]. One could also use the number of languages into which Harry Potter films being dubbed [...] and got a promise [...] Nobody knows what will happen to the world's Sign languages. There is today no idea of how many Sign languages there are. (Skutnabb-Kangas 2007: 371).

Se si volesse dare credito a queste previsioni, non si può certo affermare, come diceva Pangloss, che questo è il migliore dei mondi possibili, visto che tutte le comunità «godono» del privilegio di essere accomunate da un medesimo tratto negativo trovandosi tutte, per la prima volta nella storia, in un'identica situazione di svantaggio in rapporto all'inglese. In considerazione di questo unico e significativo fenomeno, si può certamente affermare che attualmente si assiste ad un allargato processo di «minoritarizzazione» di tutte le lingue, indipendentemente dal peso del loro precedente *status*.

5. LE LINGUE NELL'ÈRA DELLA GLOBALIZZAZIONE E IL PROCESSO DI «MINORITARIZZAZIONE» DI TUTTE LE LINGUE

Il fenomeno linguistico più evidente a cui si assiste oggi è pertanto il fenomeno di «minoritarizzazione» di tutte le lingue rispetto all'inglese. Questa lingua si è diffusa ovvero si è imposta alla sensibilità e all'attenzione dei locutori attraverso un regime linguistico coloniale molto sottile, di natura psico-sociale, fondamentalmente come effetto del «prestigio linguistico» che ha esercitato a partire dalla seconda metà del secolo scorso. Le conseguenze di questo fenomeno sono descritte in modo eloquente nella seguente affermazione di Abdulaziz/Osinde (1997: 44):

[English] is the medium of instruction in the whole of the education system, and of the conducting of international business and banking, and it is also used in various administrative offices and institutions. It is the language of upward mobility, a status that gives it a lot of prestige, and it is therefore sought-after language in the country [Kenya]. It is so much identified with socio-economic status that even those who have made it in life following non-academic channels still want to acquire it in order to create the impression of being men and women of status.

Un'analisi, anche solo sommaria, di questa riduzione ci permette di evidenziare la perdita comunicativa delle lingue maggioritarie a partire dai domini della comunicazione specialistica e tecnica, quelli che vanno dalla «Ricerca Scientifica e Tecnologica» alla «Formazione, istruzione, cultura formale» fino ai domini meno specialistici dell'informazione, del turismo e del tempo libero.

6. CONCLUSIONI: PROBLEMI APERTI E SOLUZIONI POSSIBILI ALL'ALBA DEL NUOVO MILLENIO

A guisa di conclusioni, del tutto provvisorie, vorrei porre attenzione ad alcuni grandi problemi aperti. Due di questi richiedono una soluzione a livello mondiale e sono l'analfabetismo e la scelta eventuale di una lingua veicolare. Per quanto riguarda l'analfabetismo non aggiungerò nulla al passaggio di Jacques Maurais (2003: 32): «Illiteracy continues to increase in the world, even in the developed countries. In 1990 it was found that about one third of the world's population was illiterate». Una recente analisi di Tullio De Mauro (2004) attesta questo fenomeno sociale in crescente aumento anche per l'Italia.

La seconda questione concerne la scelta di una lingua veicolare (o ausiliaria) per la cosiddetta «comunicazione internazionale». La scelta viene percepita come auspicabile, se non addirittura necessaria. Su questo punto si profilano due fronti diversi. Esistono da un lato i ferventi assertori dell'inglese, mentre sull'altro fronte si schierano i fautori di una lingua (neutra?) artificiale o pianificata come l'esperanto. Questa avrebbe il vantaggio, secondo alcuni, di non essere la lingua nativa di nessuno e di garantire, in quanto tale, una maggiore equità. Una terza posizione rispetto a tale questione è ricoperta da coloro che sono a favore di un'ampia e reale varietà linguistica che vada a garantire un effettivo plurilinguismo. Su questo si posiziona l'atteggiamento di chi scrive, peraltro in consonanza col programma della Conferenza di Helsinki del 1° agosto 1975 soprattutto nella formulazione seguente:

Encourage the study of foreign languages and civilizations as an important means of expanding communication among peoples for their better acquaintance with the culture of each country, as well as for the strengthening of international co-operation; to this end to stimulate, within their competence, the further development and improvement of foreign language teaching and the diversification of choice of languages taught at various levels, paying due attention to less widely-spread or studied languages.

Per quel che concerne la lingua veicolare o franca, invece di discutere attorno alla scelta di quale lingua debba assumere lo *status* di *Lingua Franca*, si potrebbe piuttosto portare l'attenzione sulla comunicazione plurilingue che si sviluppa attraverso l'utilizzo di diverse lingue secondo le specifiche modalità della ricezione e della produzione linguistica.

Bibliografia

- ABDULAZIZ, Mohamed H./Ken OSINDE (1997) «Sheng and English: development of mixed codes among the urban youth in Kenya.» *IJSL* 25, 43–63.
- AMMON, Ulrich (1989) «Towards a descriptive framework for the Status / Function (Social position) of a language within a country.» In: U. Ammon (a cura di), *Status and function of languages and language varieties*. Berlin/New York: Mouton de Gruyter, 21–106.
- AMMON, Ulrich (2003) «The international standing of the German language.» In: J. Maurais/M. A. Morris (a cura di), 231–249.
- AMMON, Ulrich (2006) «Language planning for international scientific communication: An overview of questions and potential solutions.» *Current Issues in Language Planning* 7/1, 1–30.
- BERRUTO, Gaetano (2009) «Repertori delle comunità alloglotte e ‘vitalità’ delle varietà minoritarie.» In: C. Consani/P. Desideri/F. Guazzelli/C. Pertà (a cura di), *Alloglossie e comunità alloglotte nell’Italia contemporanea, teorie, applicazioni e descrizioni, prospettive*. Roma: Bulzoni, 173–198.
- BRENZINGER, Matthias/Akira YAMAMOTO/Noriko AIKAWA et al. (2003) *Language vitality and endangerment*. Parigi: UNESCO.
- CALVET, Jean-Louis (1974) *Les politiques linguistiques*. Paris: PUF.
- CARLI, Augusto (2004) «Plurilinguisme et langues minoritaires dans la politique linguistique européenne.» *Revue Française de Linguistique Appliquée* IX/2, 59–79.
- CARLI, Augusto/Emilia CALARESU (2007) «Language and Science.» In: M. Hellinger/A. Pauwels (a cura di), *Handbook of Language and Communication: Diversity and Change*. Berlin/New York: Mouton de Gruyter, 523–552.
- DAL NEGRO, Silvia (2004) *The decay of a language. The case of a German dialect in the Italian Alps*. Bern: Lang.
- DAL NEGRO, Silvia/Federica GUERINI (2007) *Contatto. Dinamiche ed esiti del plurilinguismo*. Roma: Aracne.
- DE MAURO, Tullio (2004) *La cultura degli Italiani*. Roma/Bari: Laterza.
- DE MAURO, Tullio (2008) «Dislivelli linguistici nell’Italia d’oggi.» In: C. Bosisio et al. (a cura di), *Atti del 7° Congresso Internazionale dell’Associazione Italiana di Linguistica Applicata, Milano, 22–23 febbraio 2007*. Perugia: Guerra Edizioni
- DRESSLER, Wolfgang U. (2003) «Dallo stadio di lingue minacciate allo stato di lingue moribonde attraverso lo stadio di lingue decadenti: una catastrofe linguistica considerata in una prospettiva costruttivista.» In: A. Valentini et al. (a cura di), *Ecologia Linguistica*. Roma: Bulzoni, 9–25.
- EDWARDS, John (1992) «Sociopolitical aspects of language maintenance and loss. Towards a typology of minority language situations.» In: W. Fase et al. (a cura di), *Maintenance and loss of minority languages*. Amsterdam: Benjamins, 37–54.
- FRANCESCATO, Giuseppe/Paola SOLARI (1994) *Timau. Tre lingue per un paese*. Galatina: Congedo.
- GRASSI, Corrado (1969) «Il concetto di «vitalità» nella linguistica di Benvenuto Terracini.» *Revue de Linguistique Romane* 33, 1–16.
- GRENOBLE, Lenore A./Lindsay J. WHALEY (2006) *Saving Languages. An introduction to language revitalization*. Cambridge: Cambridge University Press.

- HAGÈGE, Claude (2000) *Halte à la mort des langues*. Paris: Jacob.
- HERMAN, Edward/Noam CHOMSKY (2002) *Manufacturing consent*. New York: Pantheon.
- JUDGE, Anne (2000) «France: 'One state – one nation – one language?'». In: S. Barbour/C. Carmichael (a cura di), *Language and Nationalism in Europe*. Oxford: Oxford University Press, 44–82.
- LEWIS M. Paul (2005) «Towards a categorization of endangerment of the world's languages.» SIL International. <<http://www.sil.org/silewp/>>
- MACKEY, William F. (2003) «Forecasting the fate of languages.» In: J. Maurais/M. A. Morris (a cura di), 64–81.
- MAURIS, Jacques/Michael A. MORRIS (a cura di) (2003) *Languages in a Globalising World*. Cambridge: Cambridge University Press.
- MAY, Stephen (2001) *Language and minority rights. Ethnicity, nationalism and the politics of language*. Harlow/Essex: Pearson Education Ltd.
- PHILLIPSON, Robert (2006) «Language policy and linguistic imperialism.» In: Thomas Ricento (a cura di), *An introduction to language policy. Theory and method*. Oxford: Blackwell, 346–361.
- RANNUT, Mart (2003) «Postmodern trends in current language development.» In: Helle Metslang/Mart Rannut (a cura di), *Languages in development*. München: Lincom, 19–30.
- SKUTNABB-KANGAS, Tove (2000) *Linguistic genocide in education or worldwide diversity*. Mahwah, NJ: Erlbaum.
- SKUTNABB-KANGAS, Tove (2007) «Language planning and language rights.» In: M. Hellinger/A. Pauwels (eds.), *Handbook of Language and Communication: Diversity and Change*. Berlin/New York: Mouton de Gruyter, 365–397.
- WHITE, Paul (1991) «Geographical aspects of minority language situations in Italy.» In: C. H. Williams (a cura di), *Linguistic minorities, society and Territories*. Clevedon: Multilingual Matters, 44–65.

Riassunto

PER UN AGGIORNAMENTO DEL CONCETTO DI *VITALITÀ LINGUISTICA*

Il contributo è incentrato sulle possibili definizioni di «vitalità» linguistica. Più precisamente si passano in rassegna alcune definizioni per verificarne la applicabilità a varie tassonomie linguistiche, quali le cosiddette «lingue maggioritarie», «lingue minoritarie», «lingue in via di estinzione», «lingue obsolescenti» o altro. Disporre di parametri che siano in grado di rilevare e misurare lo stato di «vitalità» di una determinata lingua, significa innanzitutto verificare e analizzare gli ambiti in cui la lingua viene realmente o potenzialmente usata. Il contributo mette in evidenza che oggi, accanto alle lingue storicamente minoritarie, sussiste un processo di minoritarizzazione che coinvolge anche le lingue maggioritarie. Ciò per un processo di relativo confronto con una lingua come l'inglese che ha assunto il ruolo di lingua globale.

Povzetek

K POSODOBITVI KONCEPTA *JEZIKOVNE VITALNOSTI*

Prispevek se osredotoča na mogoče definicije jezikovne »vitalnosti«. Obravnavane so nekatere takšne definicije, da bi ugotovili njihovo uporabnost pri različnih klasifikacijah jezikov, ki vključujejo pojme, kot so takoimenovani »večinski jeziki«, »manjšinski jeziki«, »izumirajoči jeziki«, »zastareli jeziki« ipd. Določiti parametre, s pomočjo katerih bi lahko ugotovili in izmerili stanje »vitalnosti« določenega jezika, pomeni predvsem prepoznati in analizirati različna okolja, v katerih se jezik dejansko ali potencialno uporablja. V prispevku je poudarjeno, da danes poleg jezikov, ki so manjšinski zaradi zgodovinskih okoliščin, proces manjšinjenja zadeva tudi večinske jezike, če jih primerjamo z angleščino, ki je prevzela vlogo globalnega jezika.